

Libri Narrativa straniera

Asia Jing-Jing Lee parte da un caso familiare: «Così affronto il dramma delle schiave sessuali dell'esercito giapponese durante la Seconda guerra mondiale»

Elegia per le donne che vollero dimenticare sé stesse

di JESSICA CHIA



La chiamarono Wang Di, «speranza di un fratello», perché la nascita di una femmina non avrebbe portato niente di buono. Ma quel nome, dopo la morte del Vecchio — suo marito, Chia Soon Wei — non lo aveva pronunciato più nessuno. Sola e povera, a 75 anni Wang Di vive nel suo appartamento, che ormai condivide con i fantasmi del passato. Mai una parola su quel dolore lontano, come la ammonì sua madre: «Non dirlo a nessuno. Né a me né a tuo padre né ai vicini. E soprattutto non dirlo all'uomo che spererai (...). Nessuno deve saperlo».

È un racconto di dolorosa memoria *Storia della nostra scomparsa* (Fazi editore, con una copertina curiosamente simile a quella de *La solitudine dei numeri primi* di Paolo Giordano, Mondadori, 2008), esordio romanzesco della singaporiana Jing-Jing Lee (1985), ispirato alle vicende di guerra della sua famiglia, che narra la vita di un'ex «donna di conforto», schiavizzata sessualmente in un bordello di militari giapponesi, durante l'occupazione di Singapore (1942-1945), quando la città era colonia britannica. Un fenomeno che coinvolse i territori occupati dall'esercito imperiale di Hirohito: decine di migliaia di giovani donne — cinesi, coreane, filippine e di altri Paesi del Sud-est asiatico — venivano rapite e costrette a prostituirsi nelle prigioni-bordello (le *comfort station*), dove la maggior parte morì per le condizioni sanitarie, le conseguenze degli aborti, le sevizie, i suicidi. «Le relazioni tra il Giappone e Singapore — spiega l'autrice a «La Lettura» — oggi sono amichevoli. Nel 1966 il Giappone ha pagato per i risarcimenti di guerra 50 milioni di dollari singaporiani, in parte in sovvenzioni, in parte in prestito, ma senza offrire scuse per i crimini. E il nostro governo non ha mai affrontato il

tema delle *comfort women*. Entrambi i Paesi sono complici nel silenzio».

«La parola «scomparsa» è importante nel titolo del mio libro — prosegue Lee — per come le ex *comfort women* sono scomparse. Nel romanzo racconto gli effetti duraturi del trauma della guerra. Quando Wang Di resta vedova si rende conto, ormai tardi, che avrebbe dovuto essere sincera sul suo passato», che si snoda a ritroso cominciando dalle parole del Vecchio: «Non c'è niente di cui vergognarsi (...). Non hai fatto niente. Niente di male». Ancora l'autrice: «Penso sia tut-

tora grande la vergogna rimasta addosso alle sopravvissute, specialmente quelle segnate da ferite fisiche, malate croniche o infertili. La maggior parte ha raccontato la sua esperienza solo da anziana. Qualcuna non è mai tornata a casa per paura di non essere accettata, altre sono rimaste sole tutta la vita. E a oggi nessuna singaporiana ha mai ammesso di essere un'ex *comfort woman*. Forse perché Singapore è piccola, sarebbe stato difficile rimanere anonime. Ho ascoltato molte testimonianze di guerra e ogni volta che si menziona lo stupro o il rapimento, l'in-

tervistata dice che è successo a un'altra».

Se la guerra non fosse scoppiata, nel 1941, forse Wang Di si sarebbe sposata a fine anno. A 16 anni vive con i genitori e i fratelli più piccoli nel *kampong*, il villaggio, dove aiuta in casa e lavora al mercato. Poi arrivano i bombardamenti; i giapponesi ribattezzano l'isola Syonan-to, spostano l'orologio sul fuso di Tokyo, portano la loro lingua a scuola. E cominciano le razzie nelle case, non solo di cibo: circola la voce che le donne e le ragazze vengano aggredite nelle loro abitazioni dai soldati. Benché suo padre la travesta da maschio, nell'estate del 1942 Wang Di viene strappata alla famiglia.



Nella «stazione di conforto» dove viene portata, l'agonia dura tre anni. Prima è il nome a scomparire (ora è Fujiko), poi il corpo («apparteneva a degli sconosciuti, che non mi consideravano un essere umano»). Scompare la dignità («non sarei più riuscita a guardare negli occhi mia madre e mio padre. Era a questo che pensavo, quando entrò il terzo soldato. E poi il quarto e il quinto. Dopodiché smisi di contare»); scompare la voglia di vivere («continuai ad augurarmi la morte, finché non comincia a sospettare di non meritare neanche quella»). Resta la vergogna. E lo stigma del disonore: «Certi dicevano che l'aveva fatto per soldi. Che voleva trovarsi un marito. Che aveva fatto la vita facile. Perfino dopo il matrimonio la vergogna le era rimasta addosso».

Il caso di Wang Di si intreccia con quello di altri personaggi. Sarà Kevin, un tredicenne, ad aprire un varco nel passato di Soon Wei, dopo la confessione di sua nonna sul letto di morte. Ed è questa vicenda a ispirarsi ai fatti della famiglia Lee: «Durante l'invasione, il Giappone fu respinto per un periodo dalla Resistenza. Per vendetta, l'esercito assalì il villaggio dove viveva il mio bisnonno». Un massacro: lui sopravvisse ma perse la moglie, 2 maschi e una bimba di 3 anni (altre due figlie erano altrove), scomparsa. Anni dopo, quando il padre di Jing-Jing incontra una donna identica alla madre, pensa che potrebbe essere sua zia, la bimba svanita. Ma non indagherà mai, «per non setacciare il passato della donna», spiega Lee. «Non c'è stato — conclude l'autrice — alcun riconoscimento formale sul ruolo dei singaporiani nella schiavitù sessuale delle donne, solo una tacita intesa che questa è avvenuta. Quello che è stato detto sull'occupazione riguarda soprattutto Sook Ching (il genocidio del 1942 di migliaia di cinesi, ndr). I memoriali di guerra commemorano i civili caduti, ma nel 2013 il governo di Singapore ha rifiutato la proposta degli attivisti sudcoreani (la Corea è tra i Paesi più attivi nel ricordare le *comfort women*, ndr) di dedicare una statua alle donne di conforto».

Questa è la storia della scomparsa di una donna, e della memoria che l'ha riportata in vita. Sul libro, una dedica: «Alle nonne che hanno raccontato le loro storie». Perché non scompaiano ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



JING-JING LEE
Storia della nostra scomparsa
Traduzione di Stefano Tummolini
FAZI EDITORE
Pagine 400, € 17

L'autrice

Jing-Jing Lee (Singapore, 1985: qui sopra, foto di Aline Bouma) nel 2013 ha pubblicato il racconto lungo *If I Could Tell You* (Marshall Cavendish) e nel 2015 la prima raccolta di poesie, *And Other Rivers* (Math Paper Press). Vive ad Amsterdam. *Storia della nostra scomparsa* è il suo primo romanzo ed è ispirato alle storie di guerra della sua famiglia paterna

Il fenomeno

Le «donne di conforto», o *comfort women*, furono schiave sessuali dell'esercito giapponese durante la Seconda guerra mondiale. Le donne provenivano dai territori occupati dall'esercito di Hirohito: Corea e Taiwan (colonie nipponiche), Cina, Giappone e Filippine, ma anche Thailandia, Birmania, Vietnam, Malaysia, Indonesia e altri territori del Sud-est asiatico. Secondo le testimonianze, le giovani donne venivano prelevate dalle loro case o con la forza o con la promessa di un lavoro. Una volta reclutate, venivano incarcerate con la forza nelle «stazioni di conforto», o prigionibordello, in Paesi a loro stranieri, dove la maggior parte di esse moriva per le malattie, le conseguenze degli aborti, le violenze subite o perché uccise nei tentativi di fuga. Sulla stima delle donne coinvolte non ci sono documenti ufficiali, e questo è ancora oggi argomento di ricerca e dibattito. Le fonti indicano un numero che va da 20 mila, secondo quelle giapponesi, a oltre 400 mila, secondo quelle cinesi. È difficile stabilire un numero anche a causa della mancanza di documenti giapponesi pertinenti ai crimini di guerra, che andarono distrutti

L'immagine
La statua di una schiava sessuale dell'esercito giapponese durante la Seconda guerra mondiale installata nel 2017 su un autobus di Seul, in Corea del Sud, in occasione della Giornata mondiale per il ricordo delle «donne di conforto», il 14 agosto

IRA COREANA PRIMA DI «PARASITE»

di MARCO DEL CORONA

È l'antenata della rabbia di oggi, ha solo parole diverse. È una violenza ubiqua e sottesa che pare precorrere quella della Corea contemporanea, addirittura il furore di *Parasite* e di tanto cinema di Seul. Le dodici Storie dalla Corea restituiscono il paradosso di un Paese che, nella prima metà del Novecento, cercava la modernità ma ne veniva allontanato dalla tenacia del confucianesimo e delle convenzioni sociali. Peggio: colonizzata dal Giappone nel 1910, la Corea vedeva la stessa ambiziosa modernità incarnarsi nella nazione che fino al '45 l'avrebbe espropriata di sé. Uno scenario «di alienazione, di vuoto e di smarrimento», scrive la curatrice Benedetta Merlini. Indizi ovunque, acuminati come metafore: la «lampada a olio, con il vetro ricoperto di fuliggine, risplendeva debolmente e illuminava



AUTORI VARI
Storie dalla Corea.
Un'antologia della letteratura coreana della prima metà del Novecento
A cura di Benedetta Merlini
ATMOSPHERE LIBRI
Pagine 339, € 17,50

le lettere dorate delle copertine di alcuni libri occidentali che ero riuscito ad acquistare a fatica» (Hyun Jin-geon, *La povera moglie*, 1921) o «tra quelle lacrime era come vedere il volto avvilito e misero della Corea» (ancora Hyun, *Casa dolce casa*, 1926). C'era battaglia anche in famiglia, se una donna «non comprava ciò che le piaceva e non mangiava ciò che adorava perché suo marito veniva prima di tutto, pur sapendo in cuor suo che non era giusto» (Kim Nam-cheon, *Colpisco mia moglie*, 1937), e non è detto che oggi le cose, a Seul e dintorni, siano davvero del tutto cambiate.

P. s. Nel 2019 sono usciti in Italia almeno altri 4 libri sudcoreani (di Han Kang, Jeong You-jeong, Kim Un-su, Shin Kyung-sook): autori importanti presso editori importanti. Ma soltanto *Storie dalla Corea* (Atmosphere) è stato tradotto direttamente dalla lingua coreana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA